

VERSO L'ESERCITO EUROPEO

LIBERA E ARMATA

Che la pace si difenda con le armi non è certo una novità dei nostri giorni ed anche chi non aveva più fiducia in questa vecchia perla di saggezza si è dovuto ricredere, soprattutto durante la guerra in Kosovo quando, per l'ennesima volta, l'Europa ha dovuto chiedere aiuto agli U.S.A. per riportare pace e ordine sul suo territorio.

Il punto cruciale oggi non è "americani sì o americani no"; il punto è che i nostri interessi politici, economici e militari divergono sempre più da quelli americani e questo è oggi molto chiaro nella mente dei "cugini" d'oltre oceano che da anni, per essere più precisi dal 1991, si chiedono per quale motivo investire parte delle proprie risorse per la sicurezza europea. Tanto più che, dopo la fine della guerra fredda, sicurezza europea e sicurezza americana non coincidono più.

FORZA DI REAZIONE RAPIDA

Mentre dall'altra parte dell'Atlantico infuriano da anni le polemiche per i costi eccessivi sostenuti dagli U.S.A. per questioni (vedi Kosovo) che, almeno direttamente, non riguardano i loro interessi nazionali, in Europa faticosamente sta per nascere un primo embrione di quello che potrebbe essere l'Esercito Europeo.

Il progetto in questione è quello messo appunto durante il Consiglio Europeo di Helsinki del 1999 che prevede, entro il 2003, la nascita di una forza di reazione rapida (strumento militare assai flessibile e quindi più adatto alle nuove tipologie di intervento) composta da 50-60.000 uomini.

Una forza che peraltro è destinata a crescere: infatti in occasione del vertice di Bruxelles del 20 novembre 2000 diversi esponenti dell'Unione si sono detti disponibili ad ampliare la forza di reazione rapida fino a comprendere 100.000 uomini, 100 navi e 400 aerei da combattimento.

RAPPORTI CON GLI U.S.A.

Esistono è vero delle contraddizioni nella politica estera europea, come è normale che sia in mancanza di una leadership democraticamente legittima, e queste contraddizioni riguardano soprattutto il rapporto con gli U.S.A..

Gli stessi U.S.A., se è vero che da circa dieci anni rimproverano, a volte a ragione, agli europei di non spendere e quindi di non impegnarsi abbastanza per la difesa del proprio territorio, non hanno mai messo in discussione gli equilibri interni dell'Alleanza Atlantica, all'interno della quale mantengono un'egemonia a dir poco imbarazzante.

Infatti gli U.S.A. hanno oggi, come hanno sempre avuto sin dalla nascita della NATO, sotto il loro comando i due i Comandi Strategici, quello dell'Atlantico e quello dell'Europa continentale e tutti i cinque comandi regionali, che sono tre per l'Atlantico (Comando Ovest a Norfolk, negli U.S.A., Comando Est a Nortwood in Gran Bretagna e Comando Sud-Est a Lisbona in Portogallo) e due per l'Europa continentale (Comando Nord a Brunssum in Olanda e Comando Sud a Napoli in Italia)

Il punto non è tanto se stare o no nella NATO (questa battaglia aveva un senso nella guerra fredda) ma come starci, perché è da questo che dipende la nascita o meno dell'Esercito Europeo. Alla conferenza di Washington del 1999 gli americani attraverso l'allora Segretario di Stato M. Albright hanno manifestato la loro ferma contrarietà alla duplicazione delle strutture militari, il che vuol dire che, se Esercito Europeo dovrà essere, questo in un modo o nell'altro rientrerà nella NATO.

Questa non è solo la posizione degli U.S.A. ma è anche quella di molti paesi europei che si sono fermamente opposti a qualsiasi tipo di esercito indipendente e completamente svincolato dalla NATO. Questo, visto che tutti i comandi militari sono gelosamente custoditi dagli statunitensi rappresenta uno dei nodi da sciogliere in un'Europa che, se anche riuscirà a dotarsi di una forza militare nel 2003, per quella data continuerà a non avere una politica estera comune.

Quello dell'autonomia formale (e quindi anche decisionale) non è per l'Esercito Europeo un problema secondario, lo sarebbe se fosse possibile rimettere in discussione i già citati comandi militari.

Poiché questo fino ad oggi (la guerra fredda è finita per tutti nel 1991 e per alcuni un paio di anni prima) non è stato possibile, l'esistenza di un Esercito Europeo è quindi imprescindibilmente, salvo un cambio di atteggiamento da parte americana, legata ad un suo distaccamento politico e militare (se necessario strutture ed infrastrutture si duplicheranno con buona pace della Albright) dalla NATO.

Se ciò non accadesse gli Stati dell'Unione Europea si troverebbero nella paradossale situazione per la quale a decidere sul loro esercito non sarebbero esclusivamente loro ma anche alcuni paesi europei ma non facenti parte dell'Unione ed altri addirittura neanche europei.

GAP TECNOLOGICO

Il fatto che all'interno della coalizione atlantica vi sia un soggetto abissalmente più potente degli altri ci ripropone il problema dell'unità politica europea.

Senza tale unità, non solo non nasceranno le forze armate europee ma, nessuno degli Stati singolarmente considerati avrà la possibilità di svincolarsi a piacimento dalla a volte soffocante ala protettrice americana, né avrà le risorse economiche necessarie per colmare il gap tecnologico tra i sistemi nazionali europei e quello americano *.

Proprio il gap tecnologico è forse oggi il più palese dei problemi che i "costruttori" dell'Esercito Europeo devono affrontare: basta ricordare che in Kosovo gli americani hanno impiegato 730 aerei contro i circa 300 messi insieme dagli Stati europei, per non parlare

dell'imponente sistema satellitare (gli U.S.A. hanno 64 satelliti per il riconoscimento contro i 5 europei) senza il quale le guerre moderne (per capirci quelle in cui non muore neanche un giovane delle democrazie occidentali) non solo non si vincono, ma neanche si combattono.

DIVISIONE INTERNAZIONALE DEL LAVORO MILITARE

Quello della distanza tecnologica negli armamenti tra Europa e America è allo stesso tempo il più palese dei problemi ma anche quello dalle più subdole e striscianti conseguenze: infatti si sta concretizzando, e anche in questo caso la mente corre in Jugoslavia e in particolar modo in Kosovo, una sorta di divisione internazionale del lavoro militare.

In questo schema gli U.S.A. si occupano della parte più tecnologica, che vuol dire quasi sempre operazioni aeree, mentre agli europei spetta la parte del lavoro di più semplice manovalanza, che vuol dire quasi sempre operazioni terrestri; questa, che ad un occhio poco attento a quello che è l'interesse nazionale, può sembrare una equa divisione del lavoro, è in realtà la più pericolosa e umiliante delle conseguenze del rapporto finora impari tra U.E. e U.S.A..

Per l'umiliante non servono parole di spiegazione, per il pericolo basta un solo esempio (secondo alcuni solo un'ipotesi): i caccia americani bombardano con armi all'uranio impoverito e i soldati europei presidiano i siti bombardati.

La divisione del lavoro nelle operazioni militari non è sempre sintomo di un rapporto iniquo e quindi non è da rigettare tout court. Talvolta infatti può rappresentare un diverso livello di preparazione, di conoscenze e di risorse in diversi settori: ad esempio una nazione ha maggiori capacità e magari anche una tradizione nelle operazioni navali mentre la nazione a lei alleata ha maggiori capacità nelle operazioni terrestri.

In tal caso la divisione del lavoro non rappresenterebbe un'umiliazione in quanto sarebbe necessariamente accompagnata da una divisione dei comandi tra le potenze impegnate: quello navale ad una e quello terrestre all'altra, così come accadde tra Atene e Sparta nelle guerre contro i Persiani.

Quindi anche su questo punto la questione torna ad essere prettamente politica, perché basterebbe una energica operazione condotta da una leadership politica pienamente legittimata per far diventare la divisione del lavoro nelle operazioni internazionali una regola e non una semplice prassi ad uso discrezionale dei potenti alleati.

In tal modo si riuscirebbe in un vicino futuro a chiedere e ad ottenere la divisione dei comandi nelle operazioni condotte assieme; con ovvi vantaggi, già nel breve periodo, per l'Europa come soggetto politico.

CONCLUSIONI

È a questo punto chiaro che i nodi da sciogliere sono ancora molti, dalla sopravvivenza o meno della NATO, al comando del futuro Esercito Europeo fino alla politica estera comune.

Alcuni di questi problemi sono insiti nella natura stessa dell'Unione Europea, soprattutto nel fatto che questa sembra sempre più strutturarsi come una confederazione e non come una vera e propria federazione, con le conseguenze che ne derivano specie per quanto concerne il comando delle sue istituzioni.

Altri, gran parte dei quali derivante dai primi, riguardano invece i già citati rapporti con gli U.S.A.

Fermo restando che tutte le strade sono ancora aperte e percorribili compresa quella di restare all'interno della NATO, sempre a patto che i "cugini" d'oltre oceano cedano qualcosa (almeno un comando regionale come a suo tempo chiese la Francia), se l'Europa dimostrerà, come ha già dimostrato a Helsinki, di saper essere una grande comunità politica, oltre che un gigante finanziario/economico (o peggio burocratico), la gran parte dei problemi verrà risolta.

Il nostro compito sarà quello di appoggiare le decisioni europee che sono dirette alla creazione di una grande Europa politica, come è stata quella di creare una forza di reazione rapida e contrastare con altrettanta forza tutte quelle indecisioni tipiche degli apparati burocratici privi di un'anima politica.

Per quanto riguarda la mobilitazione per la prossima stagione sarà fondamentale ribadire la paternità dell'idea di una difesa comune europea, onde evitare che anche questa ci venga rubata dai cosiddetti "euro-entusiasti".

Nonostante le perplessità, che da militanti politici è legittimo avanzare su quanto è stato deciso ad Helsinki e in generale su tutte le iniziative che in qualche modo concernono la politica estera europea, è comunque fondamentale difendere e sostenere l'applicazione di quanto deciso in Finlandia, perché questo equivale a difendere il diritto della comunità europea ad avere un suo sistema di difesa.

A tal fine sarà fondamentale creare una serie di eventi politici che abbiano come fulcro la nascita dell'Esercito Europeo e che siano però contornate da altre iniziative sempre legate all'Europa e alle sue istituzioni.

Tra queste battaglie la prima fra tutte dovrà essere quella per **l'elezione diretta del Presidente dell'Unione Europea**, il quale, oltre ad essere posto a capo dell'esecutivo, sarebbe anche comandante in capo della neonata forza di reazione rapida superando in tal modo almeno una parte dei limiti sopra esaminati che altrimenti influirebbero negativamente sul funzionamento della stessa.

Un altro momento importante della futura stagione autunnale legato a doppio filo con le mobilitazioni per la nascita dell'Esercito Europeo e con tutte le altre mobilitazioni per la rinascita di una vera identità europea, sarà la **festa del 9 novembre**.

Questa data, la cui importanza è nota a tutti, è stata da noi poco rivendicata e abbiamo tal volta rischiato che se ne appropriassero altri soggetti politici.

Quest'anno inoltre l'occasione si presenta propizia sotto molteplici aspetti: da un lato il fatto che il 9 Novembre cada di sabato può indubbiamente favorire una mobilitazione del nostro Movimento, anche in termini di manifestazioni di piazza.

Inoltre nello stesso weekend si terrà a Firenze il raduno mondiale dei newglobal e questo, per contrapposizione, potrebbe comunque portarci dei vantaggi in termini di visibilità.

Infine è necessario un più ampio lavoro di contatti politici in ambito europeo; non dobbiamo infatti sottovalutare la possibilità che, in un mutato contesto continentale che oggi vede la bilancia politica pendere verso destra, si riaprano spazi per ottenere nel medio termine il grande successo di veder riconosciuto il 9 Novembre come Festa dei Popoli Europei.

**Le spese di ricerca e sviluppo nel settore della difesa sostenute dagli U.S.A. (nel 1996 37.000 miliardi di dollari) sono quasi il quadruplo di quelle sostenute congiuntamente da Francia, Gran Bretagna, Germania e Italia (10.000 miliardi di dollari)*